

«Io mio racconto corale sul Mostro di Firenze»

Silvia Cassioli, tra i finalisti del Premio Bergamo con «Il capro»

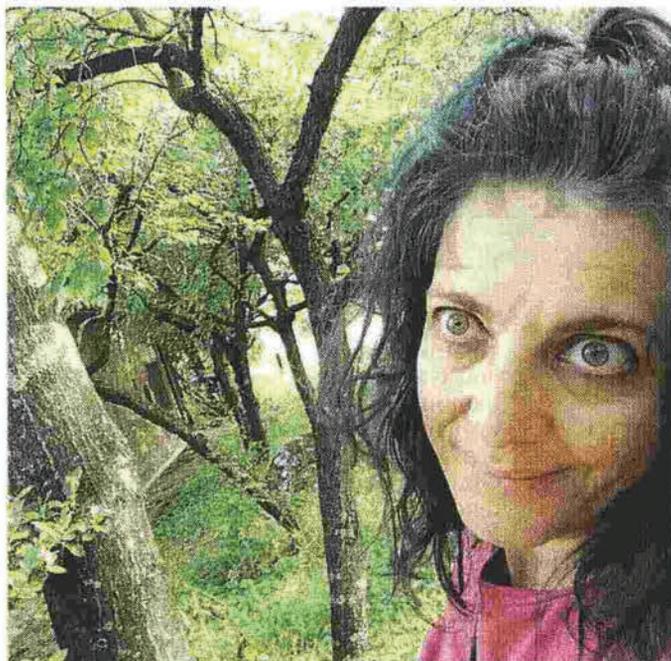
Ci si perde tra le pieghe di una storia densa di fatti e personaggi. Nessuno è protagonista, lo sono tutti. «Il capro», edito **Il Saggiatore**, tra i finalisti del Premio nazionale narrativa Bergamo, è un romanzo corale. L'autrice Silvia Cassioli, stasera alle 18 in biblioteca Tiraboschi, intervistata da Giacomo Raccis, racconterà la sua opera, che si sofferma sui delitti del Mostro di Firenze per allargare lo sguardo su una comunità, dove la morale padroneggia tra sessuofobia, bigottismo, gente di bassa estrazione sociale, contraddizioni e paure, sino a cadere in una psicosi collettiva.

Quale significato racchiude il titolo?

«Un'idea di malefico, sacrificale e ottuso. C'è l'associazione con il capro espiatorio, che prende su di sé le colpe di tutti in rappresentanza di un male collettivo. Il capro non è Pacciani, né i compagni di merende, né i vari "mostri" indicati come responsabili dei delitti nelle diverse indagini giudiziarie. Nessuno lo è, ma tutti lo siamo, in quanto immersi nello stesso brodo patriarcale».

Perché scrivere del Mostro di Firenze?

«Difficile dire il momento preciso in cui decisi di farlo. Scrivere per me è un flusso continuo. Due momenti però me li ricordo: un articolo, che descriveva la ricerca di un cadavere nel bosco, con cui apro il romanzo, e un pezzo del processo a Pacciani, quello dell'interrogatorio a una delle



L'autrice Silvia Cassioli sarà oggi alle 18 alla biblioteca Tiraboschi

figlie. Mi è venuta una tale rabbia per il trattamento usato verso di lei, che dovevo farci qualcosa, anche solo mettere delle pagine bianche al posto dei suoi silenzi».

Come ha ricostruito i fatti?

«Ho lavorato sulle diverse fonti del caso: rapporti investigativi, verbali di processi, articoli di giornale, libri dedicati, interviste. Il problema è

L'affresco

«Mi interessava ricostruire le singole verità e tenerle insieme in un coro dissonante»

stato non farsi travolgere, perché nel caso del mostro di Firenze i materiali sono tanti e in contraddizione fra loro: il perito balistico spiega una cosa, il contro perito lo smentisce. Mi interessava ricostruire le singole verità e tenerle insieme in un coro dissonante».

In questo racconto corale, dove la gente è spettatrice, protagonista e commentatrice, è interessante l'uso della lingua, dall'accento toscano.

«La lingua, certo. C'è il toscano con cui parlano alcuni, c'è una narratrice che interviene a moderarli, ma poi si lascia contagiare da questo modo di parlare, che è anche un modo di ragionare: è come

se le rimanesse in bocca la voce degli altri. Ci sono i personaggi che occupano il primo piano e danno direttamente la loro versione dei fatti. Qui ognuno parla a modo suo. L'avvocato, il poliziotto. Nell'insieme si crea un effetto di coralità straniata».

La vicenda di Pacciani e dei compagni di merenda è l'occasione per ricostruire il tessuto sociale nel quale i fatti di cronaca sono accaduti. Questo il protagonista?

«Giusto, il protagonista è tutto un mondo, non un singolo. I singoli vengono alla ribalta con le storie personali, ma non si staccano mai dallo sfondo, nemmeno chi scrive. È tutto sommerso da questo delirio di sangue e dolci colline, bellezza e crudeltà».

Quanto incide la morale nel romanzo?

«Nel *Capro* fanno tutti la morale. È un romanzo pieno di grilli parlanti peggio di Pinocchio!».

Perché riporta nell'esergo il proverbio «La terra è bassa»?

«Per me è importante il tipo di sguardo. La terra è bassa è un proverbio contadino e insieme una dichiarazione di poetica: starò bassa anch'io, come una faccia fra le tante facce, una voce fra le tante voci. Se inquadri dal basso dai più potenza alle figure, non le schiacci, ma le esalti, le lasci venire fuori. Non le domini con il tuo occhio, ma te ne fai incantare».